Armi e documenti di straordinaria importanza nel nuovo covo scoperto ieri a Genova

Trovato il più grosso archivio Br

Arrestata una donna di 70 anni che viveva nell'appartamento: assecondava i brigatisti? - Un dossier sulla Fiat Mirafiori - Centinaia di schede su personaggi da colpire - « E' una base più importante di quella di via Fracchia »

Dalla nostra redazione

GENOVA — Un nuovo colpo, forse durissimo, è stato assestato alla « colonna genovese » delle Brigate rosse. Ieri gli inquirenti hanno scoperto un altro covo dei terroristi, che potrebbe rivelarsi una miniera di indizi per proseguire le indagini. La scoperta della nuova base ha portato ad un altro arresto, abbastanza sconcertante: si tratta di una donna di 70 anni, portata in carcere sotto l'accusa di detenzione di armi da guerra.

Il materiale sequestrato è di enorme importanza: oltre alle armi, ci sono documenti che riferiscono con precisione delle attività terroristiche non solo a Genova ma in altre città. In particolare ci sono schede, « dossier », appunti sullo stabilimento « Mirafiori » della FIAT, a Torino. Ci sono precisi elenchi di chi lavora nei vari reparti, fotografie. Poi, tra migliaia di documenti ancora al vaglio della magistratura, ci sono foto e verbali di « interrogatori » inflitti dalle Br a persone sequestrate negli anni scorsi. « Forse — hanno detto ieri in questura — il materiale è ancora più interessante di quello trovato nel covo di via Fracchia ». Tra le altre cose è stata trovata anche una macchina per scrivere « IBM » a testina rotante che potrebbe essere quella con cui sono stati scritti decine e decine di volantini delle Brigate rosse, tra cui quelli relativi al rapimento e all'uccisione di Aldo Moro.

Come si è arrivati al covo? Su questo punto il riserbo è ancora totale, anche se prende sempre più consistenza l'ipotesi che fra i fermati dei giorni scorsi ci sia davvero un « brigatista pentito », il quale, in cambio di una contropartita a livello giudiziario, si sia deciso a collaborare con la Digos fornendo indicazioni molto precise. E così, dopo l'arsenale trovato in via Montallegro, il covo di salita S. Francesco da Paola, le armi scoperte sul monte Fasce, si è giunti all'appartamento di Certosa, una località della Valpolcevera nel quartiere di Rivarolo. Digos e carabinieri vi hanno fatto irruzione la notte scorsa, sfondando la porta di un appartamento al pianterreno in via Zella, una strada che sale dal fondovalle sino all'autostrada Genova-Milano. Nell'abitazione c'era una donna, proprietaria dell'alloggio, che aveva affittato ai terroristi la stanza dentro alla quale è stato trovato tutto il materiale « Br ». La donna, di circa una settantina d'anni e la cui identità è tenuta segreta, è stata arrestata per partecipazione a banda armata. Sembra infatti che fosse perfettamente a conoscenza della natura del materiale che custodiva.

Nella stanza-deposito gli inquirenti hanno trovato una quantità enorme di materiale. Oltre alle cose già citate, sono stati sequestrati un mitra, un fucile di precisione, quattro pistole, quattro bombe a mano, due bombe anticarro, un ciclostile, un'apparecchiatura per confezionare targhe d'auto false, alcuni detonatori elettrici e due ricetrasmittenti sintonizzate sulla lunghezza d'onda di carabinieri e polizia.

Inoltre, tra i documenti, c'erano anche centinaia e centinaia di passaporti, una parte in bianco ed altri già compilati. Molti di essi sono stranieri, in particolare spagnoli. Sono state poi trovate centinaia di carte d'identità, molte già intestate, ed oltre tre milioni di lire in banconote di diverso taglio.

Secondo gli inquirenti, il covo di Certosa è uno dei più vecchi istituiti dalle Brigate rosse a Genova. Tra l'altro, infatti, sembra che fra il materiale ci fosse anche una documentazione che alla Digos hanno definito come «una specie di archivio storico interno delle Br », corredato da nomi e addirittura da fotografie. Quasi senz'altro è stato in questa sede che sono state decise alcune delle operazioni più importanti e al tempo stesso più criminali dei terroristi: sicuramente a Certosa c'è stata la sede operativa che ha « gestito » il sequestro di Piero Costa e non è neppure escluso che proprio qui l'industriale sia stato tenuto prigioniero per un certo periodo di tempo, visto che fu rilasciato (il 4 aprile del 77) proprio nei pressi di via Zella.

Ma l'interesse maggiore degli inquirenti è ovviamente rivolto al cosiddetto materiale documentale, oltre che alla macchina per scrivere «IBM», sulla quale sarà svolta al più presto una perizia per stabilire quanti e quali documenti e comunicati ha sfornato. Dicevamo dei documenti: ieri mattina ne sono stati portati via tanti da riempiere due furgoni. Oltre alle schede relative ai « personaggi della carrozzeria Mirafiori » (come è scritto nell'intestazione di un voluminoso dossier), ci sono documenti relativi a Genova. In particolare, elenchi di nominativi di politici e industriali, alcuni dei quali corredati da schede informative abbastanza circostanziate.

« E' forse la più grossa operazione antiterrorismo condotta a Genova »: questa frase, che alcuni giorni or sono si era lasciata scappare di bocca qualcuno degli investigatori, sembra dunque oggi più comprensibile. Tanto più che sono previsti ulteriori e clamorosi sviluppi: c'è infatti ancora « qualcosa » da scoprire. Di questo ne sono convinti tutti. All'appello, infatti, mancano ancora, tra le armi che hanno sparato a Genova, la calibro 9 usata per l'agguato al Procuratore Generale Coco, durante il quale furono uccisi a freddo anche due agenti di scorta, e per l'assassinio del compagno Guido Rossa, e inoltre la Nagant calibro 7,62 con la quale è stato ucciso il commissario di PS Esposito.

Le indagini, quindi proseguono, e non solo a Genova: in queste ore sono in corso le ricerche di un probabile covo sulla Riviera di Ponente, in particolare nella zona di Imperia. Qualche nuova traccia deve essere stata già trovata tra il materiale sequestrato ieri, visto che in serata era in preparazione una nuova operazione giudiziaria a vasto raggio.

Max Mauceri

Nei covi della Versilia il rifugio di Bignami e Viscardi

Dal nostro inviato

VIAREGGIO — I covi di Prima Linea scoperti in Versilia sono serviti molto probabilmente come rifugio a Maurice Bignami e Michele Viscardi, i due terroristi superlatitanti accusati tra l'altro di essere gli autori della rapina avvenuta l'11 agosto scorso in provincia di Viterbo, nel corso della quale furono uccisi due carabinieri. Una delle donne che sono state viste frequentare gli appartamenti di Pietrasanta, Forte dei Marmi e Querceta potrebbe essere Susanna Ronconi, considerata uno dei capi storici di Prima Linea. Alcuni testimoni infatti li avrebbero riconosciuti in alcune foto segnaletiche.

Dagli inquirenti però non filtra più alcuna notizia. Il procuratore della Repubblica di Lucca si rifiuta persino di parlare con i giornalisti, mentre carabinieri e polizia si scambiano reciproche accuse sulle fughe di notizie che avrebbero compromesso, secondo alcuni, l'inchiesta.

E' certo che sono stati già compiuti alcuni arresti, ma nessuno lo ammette. La conferma dell'importanza della scoperta di questi covi versiliesi oltre che nei nomi di coloro che vi avrebbero trovato rifugio, sta anche nel fatto che tra gli occupanti degli appartamenti presi in affitto c'erano sicuramente persone incensurate, e per questo estremamente pericolose per il ruolo che possono rivestire all'interno del gruppo terroristico. La maggioranza della quindicina dei frequentatori abituali dei covi sembra fossero personaggi che venivano da fuori ed in particolare da Torino, ma quasi sicuramente almeno un paio di essi dovrebbero vivere in Versilia o in zone molto vicine. Le indagini si stanno sviluppando anche in questa direzione, mentre prosegue il controllo delle varie agenzie immobiliari alla ricerca di altri alloggi che i terroristi avrebbero potuto trasformare in covi. Appare infatti strano che un gruppo così nutrito di appartenenti a Prima Linea sia piovuto quasi per caso in Versilia senza avere in zona i necessari appoggi.

La pista torinese comunque resterebbe la più consistente per riuscire ad individuare il nascondiglio di Maurice Bignami, Michele Viscardi e Susanna Ronconi. Gli inquirenti nel capoluogo piemontese hanno comunque la bocca cucita e mostrano un certo nervosismo per le notizie finora trapelate a Viareggio.

L'unica cosa certa è che la pistola « Astra » calibro 38 magnum, trovata in una borsa da un passante a pochi metri dal covo di Pietrasanta, è stata rubata il 27 dicembre scorso durante una rapina a Mathi, in provincia di Torino durante un duplice assalto a un istituto di credito e ad un ufficio postale.

Piero Benassai

Nuovo crollo nel centro storico di Palermo

PALERMO — Altre quattro famiglie che abitavano nel centro storico di Palermo, in via Cappuccini, dovranno abbandonare le rispettive case dopo un crollo che ha interessato il vecchio edificio che da tempo occupavano. Fortunatamente il crollo non ha causato danni alle persone. I vigili del fuoco hanno ordinato lo sgombero dell'edificio pericolante.

I crolli di vecchie costruzioni si susseguono ormai, nel centro storico palermitano, con un ritmo impressionante. Nei giorni scorsi nel popolare quartiere dell'Albergheria, a causa del crollo di un'ala di un edificio, uno studente perse la vita ed altre persone rimasero ferite o intrappolate dalle macerie.

30 in più per le sedi carenti

Rafforzato l'organico dei giudici

La Calabria tra le regioni interessate

ROMA — L'organico dei magistrati italiani è stato aumentato di trenta unità, con un decreto emanato ieri dal ministro di Grazia e Giustizia. La decisione è arrivata subito dopo che Morlino si era incontrato con il vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura, Zilletti, « per definire — afferma un comunicato diffuso dal ministero — l'aumento delle piante organiche degli uffici gravemente carenti ».

Il decreto interessa la Calabria (con il potenziamento di due posti a Cosenza, due a Locri ed uno a Crotone e a Lamezia Terme); l'Emilia (a Bologna, con due posti al Tribunale ed uno alla Procura); la Lombardia (con tre posti a Monza, uno a Brescia, Mantova e Varese); il Veneto (con tre posti a Padova ed un posto a Treviso, Verona e Portogruaro); il Piemonte e la Liguria (con tre posti a Torino ed uno a Genova); la Toscana (con un posto a Livorno ed uno a Prato). Il decreto, infine, potenzia con una unità gli uffici giudiziari di Pescara, Viterbo e Salerno. « Per altre sedi — precisa il comunicato — come quella di Reggio Calabria, si provvederà coprendo i posti in ruolo attualmente vacanti ».

Con questo decreto, che giunge dopo mesi di aspre proteste dei magistrati italiani, si comincia finalmente ad affrontare il problema delle insufficienze della macchina giudiziaria. Le scandalose carenze degli uffici giudiziari della Calabria, come si ricorderà, erano state denunciate dal PCI attraverso un'indagine conoscitiva compiuta nel luglio scorso da una delegazione di parlamentari guidata dal compagno Pecchioli.

Per quanto riguarda la situazione di Bologna, un grido d'allarme era arrivato il mese scorso dagli stessi magistrati di quella sede, sulla quale è ricaduto il peso delle indagini sulla strage del 2 agosto e sull'assassinio del giudice Amato.

Indagini ostacolate dopo l'improvvisa fuga dall'Italia delle famiglie tedesche Kronzucker e Watchler

Cardinale e prefetto non collaborano?

I genitori dei ragazzi partendo dalla Toscana lasciano un biglietto per gli inquirenti: «Ci trattate come banditi» - Il silenzio dei due notabili: è stato opposto ai magistrati persino il «segreto di Stato»

FIRENZE — Il console tedesco Dedeke, Dieter Kronzucker e padre Wilhelm Ruf mentre si dirigono verso la Procura della Repubblica

Dal nostro inviato

BARBERINO VALDELSA — Susanne, Sabine e Martin assieme ai loro genitori hanno abbandonato precipitosamente la villa di Torre a Promiano, teatro del clamoroso sequestro.

Ieri mattina il residence è apparso deserto. All'ingresso due poliziotti tedeschi che si sono rifiutati di rispondere a qualsiasi domanda dei giornalisti. Da alcuni coloni della zona si è appreso che le famiglie Kronzucker e Wachtler avevano fatto le valigie verso le 7,30 ed erano sparite a bordo delle loro auto, una Mercedes e una Cadillac. Una vera e propria fuga. Il motivo di tanta fretta è stato chiarito in un messaggio consegnato da un portavoce delle famiglie dei ragazzi tedeschi ad un quotidiano fiorentino. In esso Dieter Kronzucher scrive: « Non capisco questi signori (alludendo ai magistrati Vigna e Fleury ndr) che ci trattano come banditi quando banditi sono quelli che hanno rapito i nostri figli. Questa è la nostra opinione e ce ne andiamo ».

La decisione di lasciare il nostro paese probabilmente è stata presa dopo che i giudici Vigna e Fleury avevano convocato nuovamente per domani mattina il padre delle ragazzine. Il giornalista della televisione tedesca era stato interrogato per circa tre ore la scorsa notte negli uffici della Procura.

Da Kronzucker i magistrati volevano sapere diverse cose: chi era l'« intermediario » che aveva scelto in questi mesi le trattative con i banditi, a quanto ammontava il riscatto, dove era stato reperito il denaro, il luogo dove era avvenuta la consegna e da chi aveva ricevuto le famose lettere con il messaggio di Chaka II. Il padre di Susanne e Sabine ha risposto soltanto in parte. Avrebbe precisato che la somma pagata per la libertà di Susanne e Sabine e di suo nipote Martin era di due miliardi, che il denaro era stato reperito in Germania con l'aiuto anche di alcuni amici. Evidentemente al termine del colloquio Vigna e Fleury non sono rimasti soddisfatti se avevano deciso di riascoltare nuovamente il giornalista tedesco. Ma Dieter Kronzucker, con una mossa a sorpresa, ha preferito abbandonare — come già qualcuno aveva ipotizzato — il nostro paese per non rispondere alle domande dei giudici.

Ma non è la sola clamorosa novità della giornata. L'altra riguarda la polemica esplosa tra i magistrati e « alcuni alti personaggi », come sono stati indicati dagli stessi Vigna e Fleury. Personaggi che in un modo o nell'altro si sono interessati alla vicenda dei ragazzi rapiti. I giudici senza mezzi termini hanno detto nel corso di un incontro con i giornalisti: « Alcuni noti personaggi hanno con il loro comportamento ostacolato le indagini... ». E subito hanno aggiunto: « Stiamo valutando le conseguenze che sono da trarre da questo comportamento in base alla legge penale ».

I personaggi in questione sarebbero il cardinale di Firenze monsignor Benelli e il prefetto dottor Rolando Ricci. A proposito del cardinale, indicato come « intermediario », il sostituto procuratore Vigna ha ribadito che finora c'è stata la sua « opposizione di segreto » a tutte le domande degli inquirenti, ma considerato che i ragazzi sono stati liberati l'arcivescovo non dovrebbe trincerarsi più dietro l'articolo 351 del codice di procedura penale.

Il prefetto di Firenze, alle domande dei magistrati che conducono l'inchiesta avrebbe opposto invece il « segreto di Stato » per non compromettere le relazioni diplomatiche tra i due paesi. Ma come sarebbe entrato il prefetto in questa vicenda? Secondo alcune indiscrezioni il dottor Ricci sarebbe stato informato dal cardinale Benelli di quanto stava avvenendo nel corso delle trattative con i banditi nelle cui mani si trovavano Sabine, Susanne e Martin.

Una vicenda dai risvolti clamorosi i cui sviluppi sono imprevedibili. I magistrati hanno lasciato intendere che faranno di tutto per far luce sulla filiale toscana dell'anonima sequestri sarda. Intanto nel Senese polizia e carabinieri continuano a setacciare la zona.

Secondo quanto hanno raccontato i ragazzi il giorno della liberazione hanno viaggiato per circa due ore a bordo di un autofurgone prima di raggiungere la casa dove venivano poi abbandonati. Susanne ha detto di aver trascorso i due mesi di prigionia assieme a due banditi che si facevano chiamare Fabio e Gentile che avevano il volto sempre coperto da un cappuccio.

Giorgio Sgherri

Un altro ucciso nelle campagne di Gioia Tauro

GIOIA TAURO (Reggio Calabria) — Un uomo, Vincenzo Furfaro, 54 anni, è stato ucciso con tre colpi di pistola sparatigli contro da sconosciuti in contrada Collina, alla periferia di Gioia Tauro. Il corpo di Furfaro è stato trovato dai carabinieri all'interno dell'automobile del figlio Girolamo, di 20 anni. Furfaro era seduto al posto di guida, ed è stato colpito al torace ed al capo.

Quindici giorni fa Furfaro era stato arrestato dai carabinieri perché trovato in possesso di una pistola.

In precedenza era stato denunciato perché coinvolto nel cosiddetto « racket » delle olive.

Attentato alla sede del PCI di Locri

CATANZARO — Un grave attentato intimidatorio ha colpito ieri, tra le 13,30 e le 15, la sede del comitato di zona del PCI di Locri (Reggio Calabria). In pieno giorno (i compagni erano usciti alle 13 e 15 per andare a pranzare) è stata sfondata la porta di entrata e gli attentatori hanno devastato tutte le suppellettili dei locali. Armadi e scrivanie sono stati gravemente danneggiati.

Il marchio delinquenziale - mafioso dell'attentato è evidente: sono stati sparsi a terra documenti, manifesti strappati dalle pareti, materiale di propaganda ed è stato rubato il timbro del comitato di zona. Sul grave episodio stanno indagando i carabinieri. Un'assemblea pubblica è stata convocata oggi a Locri dalla federazione comunista di Reggio Calabria.

Chi è Massimo Spada, arrestato per il crack Sindona

Finanziere del Vaticano e di molti clan occulti

Al momento della bancarotta dell'affarista siciliano, faceva parte di 44 società - L'uso privato delle istituzioni pubbliche

ROMA — *Per oltre due decenni Massimo Spada ha rappresentato gli interessi del Vaticano nella finanza italiana. Quando la banca di Sindona è giunta alla bancarotta, egli faceva parte dei consigli di amministrazione di 44 società ed in molti di essi aveva funzioni più che rappresentative. Nella banca di Sindona, ad esempio, aveva dirette responsabilità gestionali e non di generico controllo: è per questo che è stato arrestato.*

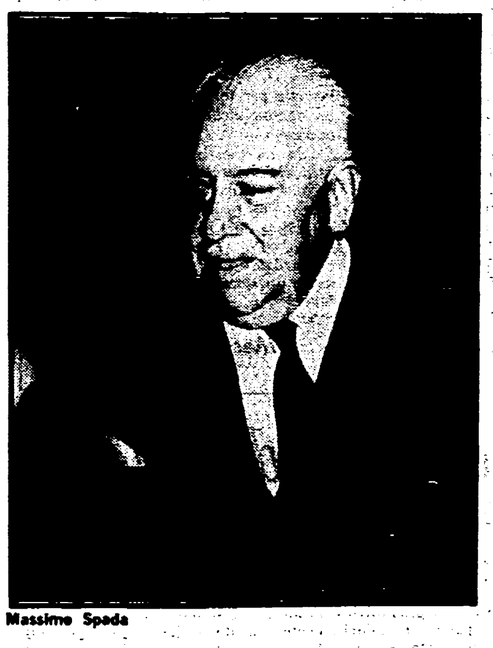
Sulla natura delle « presenze » assicurate da Massimo Spada c'è molto da indagare. Si è detto, ad esempio, che il Vaticano aveva deciso da tempo di liberarsi di partecipazioni finanziarie che lo esponevano a scandali e lotte politiche. Sindona, l'acquirente della Società Generale Immobiliare, era stato usato per questo. Ma Spada restò nei consigli di amministrazione dell'Immobiliare e della banca di Sindona ad assicurare una continuità di affari che andava al di là del mero fatto della proprietà di quote azionarie. Il poco che è filtrato dell'elenco dei 500 trafficanti di valuta allarga, e di molto, il tipo di interessi su cui egli doveva vegliare.

Da più parti — compreso lo stesso Spada si è cercato di delimitare le proprie responsabilità addossandole, in larga misura, alla gestione degli affari vaticani da parte di monsignor Marcinkus. Massimo Spada veniva però da più lontano, il suo ruolo nella finanza era nato molto tempo prima. A darne la prova è la compresenza alla testa di una rete di istituzioni che vanno dal Banco di Roma (a partecipazione statale) alla Banca Cattolica del Veneto (di cui era presidente); dalla Bastogi Mediobanca, « salotti della finanza del Nord », alla Italmobiliare e all'Italcementi di Pesenti, alla Riunione Adriatica di Sicurtà.

Il compito di questo funzionario del capitale vaticano non era quello di assicurare i profitti, anche allora modesti, che si potevano distribuire sulla base delle quote azionarie. Il profitto maggiore che era possibile riscuotere, anche allora, era in realtà fatto di favori, di controllo politico, di sovvenzioni.

L'uso delle istituzioni finanziarie pubbliche — perché tali sono sempre state le istituzioni intermediarie del risparmio e del credito — costituisce uno dei risultati precoci della crociata anticomunista, fino dai primi anni Cinquanta. Le radici della degenerazione che doveva apparire in tutta la sua latitudine nell'ultimo decennio sono profonde. Risalgono alla privatizzazione del potere finanziario che ha come condizione l'esclusione sistematica di una parte dei cittadini italiani, i comunisti in particolare, dalla gestione degli affari finanziari. Da allora viene così meno persino la possibilità di far rispettare il Codice civile.

Il mandato di Massimo Spada non prevedeva, ovviamente, il falso in bilancio e la sottrazione di documenti di cui oggi l'accusa il giudice. Non è mai esistita una istituzione, si chiami genericamente « finanza vaticana » o Istituto per le Opere di Religione in particolare, che abbia rilasciato mandati del genere. Bisogna distinguere, allora, fra istituzioni mandatarie e clan politico, le une e l'altro collocati in due diverse aree di responsabilità.



Massimo Spada

Le istituzioni vaticane hanno perseguito l'intervento nella finanza italiana per scopi che vanno al di là del legittimo impiego di proprie risorse finanziarie. Questa responsabilità, di cui nessuna inchiesta giudiziaria forse, riuscirà a dare i precisi contorni, è grande. Non tanto per ciò che ha « sottratto » alla nostra vita economica, ma perché ha costituito la base su cui ha potuto operare, in dimensioni anche più larghe e per interessi propri, il clan politico che si chiama ancora della « finanza cattolica » ma che sfrutta il nome per tanti altri, particolaristici scopi.

E' questo retroterra che rende attuale l'arresto di un uomo che nella vita delle istituzioni finanziarie non esiste più. Restano infatti gli interessi del clan e restano gli scontri fra i suoi esponenti che punteggiano l'interminabile ed incompiuta inchiesta sull'« affare ».

r. s.

ERA IN LIBERTA' PROVVISORIA PER MOTIVI DI SALUTE

Rubava un'auto: arrestato il nappista Alberto Buonoconto

ROMA — Alberto Buonoconto, un giovane napoletano di 26 anni, arrestato nell'ottobre del '75 e condannato a otto anni di reclusione per appartenenza ai Nap, in libertà provvisoria dallo scorso dicembre per motivi di salute, è stato arrestato l'altra notte a Roma dai carabinieri mentre tentava di rubare un'auto.

Il nome del giovane venne alla ribalta della cronaca ai tempi del rapimento Moro: era nella rosa dei terroristi da liberare in cambio del rilascio del leader democristiano. I carabinieri lo hanno sorpreso in via della Polveriera nel rione Monti: dopo aver forzato la portiera di una « Mini-Morris » si accingeva a mettere in moto.

In un primo momento, il giovane dichiarava di essere privo di documenti. Poi ammetteva di possedere una carta d'identità falsa a nome di Alberto Buonoconto. Invece, dopo un controllo delle impronte digitali, dal « cervellone » della Criminalpol veniva la conferma che si trattava proprio del nappista.

Alberto Buonoconto ha precedenti penali per furto rapina e sequestro di persona.

A Napoli risulta abitante in via Massimo, 3. Dopo il suo arresto per appartenenza ai Nap, Buonoconto, che venne fermato a bordo di un'auto nella quale furono rinvenute 300 mila lire provenienti dal riscatto pagato dopo il rapimento dell'industriale Moccia, era stato trasferito in diverse carceri. Alla fine dello scorso anno, dalla clinica psichiatrica dell'università di Pisa, passò al carcere di Poggioreale di Napoli. I suoi familiari, nel settembre del '79, avanzarono una richiesta di sospensione della pena, adducendo il suo gravissimo stato di deperimento psico-fisico, riscontrato anche da alcuni medici.

Duecento detenuti del carcere di Poggioreale firmarono in quell'occasione una petizione, per l'immediata scarcerazione del nappista. La richiesta fu in effetti accettata nel dicembre passato, con la concessione della libertà provvisoria.

Pesanti condanne ai Br di Milano

MILANO — Concluso il processo ai 12 Br accusati di diversi reati connessi alle armi ritrovate in via Montenevoso nel 1978. Dopo sei ore di camera di consiglio la Corte ha emesso una sentenza ed una ordinanza. Con la prima undici dei dodici imputati sono stati dichiarati colpevoli di quasi tutti i reati loro ascritti, mentre con la seconda si è deciso di stralciare la posizione del dodicesimo, Domenico Gioia, che è stato scarcerato.

Le condanne sono state così distribuite: Antonio Savino, 17 anni e quattro mesi, Franco Bonisoli, nove anni quattro mesi, Lauro Azzolini, Calogero Diana e Nadia Mantovani, nove anni e quattro mesi ciascuno.

Per i fratelli Biancamelia e Paolo Sivieri la condanna è stata di otto anni e quattro mesi. Otto anni sono stati inflitti anche a Rino Cristofoli, sette anni e sei mesi a Valerio De Ponti; sette anni e quattro mesi ciascuno per Calogero Diana e Maria Carla Brioschi. Tutti gli imputati condannati sono stati interdetti perpetuamente dai pubblici uffici.

Al momento della sentenza, nessun imputato era presente. Durante l'ultima udienza era scoppiata una vera e propria colluttazione tra i Br e i carabinieri che su invito del presidente del Tribunale, impedivano la lettura di un comunicato da parte dei prigionieri.